

Gazzetta del Sud 24 Settembre 2008

Solo Sanfilippo non risponde Gli altri parlano davanti al Gip

Uno soltanto ha scelto il silenzio, gli altri cinque hanno parlato a lungo davanti al gip Giovanni De Marco, ieri mattina, al carcere di Gazzi. Hanno cercato di giustificare la loro posizione, hanno spiegato di essere, come si dice in questi casi, estranei ai fatti contestati.

S'è chiusa quindi quasi del tutto la pagina degli interrogatori dell'operazione "Zaera", l'inchiesta con cui il sostituto della Dda Giuseppe Verzera e la squadra mobile hanno in pratica stroncato la ricostituzione del clan Vadalà. Adesso mancano soltanto i due indagati ai domiciliari, Angelo e Gianluca Bellantoni, che probabilmente verranno sentiti oggi: devono rispondere di detenzione d'arma.

Nella mattinata di ieri sono sfilati davanti al gip Giovanni De Marco in sei: Armando Vadalà, ritenuto "l'erede" del boss Ferdinando alla guida del gruppo, da anni collaboratore di giustizia, e poi Antonino Bengala, l'ex poliziotto Francesco Tringali, Andrea Falliti, l'assicuratore Franck Scibilia, e infine Francesco Sanfilippo. Tranne quest'ultimo, che si è avvalso della facoltà di non rispondere, tutti gli altri indagati hanno risposto alle domande del gip De Marco. La contestazione principale per Vadalà, Bengala, Tringali, Falliti, Scibilia e Sanfilippo è quella di associazione mafiosa.

Il collegio di difesa nel corso degli interrogatori è stato composto dagli avvocati Salvatore Silvestro, Andrea Freni, Rosario Scarfò e Carlo Autru Ryolo.

Ma nell'inchiesta "Zaera", che ha scoperto anni e anni di "pizzo" pagato con impressionante regolarità da tutti i commercianti titolari di un box di vendita, c'è dell'altro, a cominciare dagli altri indagati, che sono un altro dei fratelli Vadalà, Ugo, e poi Letterio Pedale, 30 anni; Giuseppe Pantanetti, 47 anni; e Angela Spitalieri, 32 anni. Per loro il gip non ha ritenuto di emettere misura cautelare nonostante la richiesta della Procura.

E c'è poi tutto il "ramo" dei mancati controlli sulla gestione del mercato da parte degli uffici comunali, che ha consentito al ricostituito gruppo mafioso dei Vadalà, un tempo radicati solo nella zona di Minissale, di fare il bello e il cattivo tempo e gestire addirittura l'assegnazione dei box di vendita agli "amici".

La ricostituzione del gruppo mafioso è successiva alla decapitazione subita con l'operazione "Omero", che nel gennaio del 2000 vide una serie di fermi disposti dall'allora sostituto della Dna Carmelo Petralia per bloccare sul nascere una guerra tra il gruppo dei Vadalà, all'epoca ancora capeggiato dall'attuale collaboratore di giustizia Ferdinando Vadalà, e quello dei De Luca, con al vertice Nino De Luca, ex componente del gruppo Sparacio tra gli anni '80 e '90 che aveva "ereditato" la gestione degli affari sporchi nel centro cittadino.

La figura che era già emersa all'epoca e che ritroviamo anche in questa ultima inchiesta è quella dell'ex poliziotto Francesco Tringali, per tutti lo "zio Ciccio": fu lui insieme ad altri componenti del gruppo Vadalà, a prelevare a casa per ucciderlo Domenico Randazzo, fedelissimo di De Luca, che era da poco uscito di cella, e per non destare sospetti fece valere il suo "status" di poliziotto, per poi eliminare Randazzo su una Fiat Uno bianca in via Roosevelt, nella zona di Maregroso.

Per questa esecuzione mafiosa Tringali è già stato condannato all'ergastolo in primo grado ma "sorprendentemente" era tornato in libertà e continuava nella sua opera di "esattore".

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS